

Sigmund Ginzberg

Ronald Reagan era riuscito a farsi eleggere alla Casa Bianca chiedendo agli americani: state meglio adesso o stavate meglio quattro anni fa? Non c'è un forum planetario in cui si possa chiedere al mondo intero se si sente più sicuro o meno sicuro un anno dopo la guerra in Irak. Ma non occorre molta fatica per immaginare la risposta. La danno i bollettini ormai quotidiani di quella che viene ormai percepita come una vera e propria "terza guerra mondiale non dichiarata". Le stragi terroriste, le moschee e chiese che ricominciano a bruciare in Kosovo, persino un fatto apparentemente lontanissimo dalla guerra in Irak, come i colpi di pistola a Taiwan che evocano sinistramente per il Pacifico, per Cina e Usa, quelli che 90 anni fa a Sarajevo avevano scatenato la Prima guerra mondiale.

È come se il mondo fosse in preda ad una sindrome cronica da roulette russa puntata alla tempia. Perché, anziché unirlo contro la comune minaccia destabilizzante del terrorismo, dei regimi tirannici e delle armi da macello di massa, quella guerra l'ha disorientato e destabilizzato. Ancora più di quanto potesse sperare Osama bin Laden. Ha diviso, più di quanto fosse mai avvenuto negli ultimi 50 anni, anche quello che si usa chiamare "Occidente" delle democrazie, l'Europa dall'America, una parte dell'Europa dall'altra, la stessa America. Non ha chiarito le idee, la percezione di quel che ci attende, le diverse scelte possibili, anche "di campo", ma le ha ulteriormente confuse e imbrogliate. Tra paese e paese, ma anche all'interno di ciascun paese. Dissipatasi la foschia di guerra, si è diffusa una caligine ancora più fitta. Dovunque ci si rigira, la sensazione prevalente è che il mondo sia un po' più confuso, incerto, stanco, sfiduciato, impaurito, frastornato di prima. Il secolo scorso di incubi ne aveva avuti anche di peggiori, compresa la possibilità dell'olocausto nucleare. Ma la guerra fredda aveva in fin dei conti una sua logica, terribile ma comprensibile. In quelli nuovi c'è qualcosa di più inquietante: la mancanza di una logica. Fanno fatica a raccapezzarsi anche gli addetti ai lavori. A rigor di logica, l'unica risposta efficace alle minacce del "terrorismo globale" avrebbe dovuto essere la più stretta e coordinata cooperazione tra il maggior numero possibile di paesi, a partire da quelli più minacciati. E invece gli Usa hanno fatto da soli una guerra che si rivela non avere poco o nulla a che fare con la lotta al terrorismo. Se si confermasse che hanno catturato il numero due di bin Laden sarebbe certo una notizia incoraggiante. Ma perché ora e non un anno fa? Perché, come si dice, le truppe gli servivano in Irak? Intanto ci si accorge che "a Osama bin Laden è riuscito di fare qualcosa che nemmeno al comunismo era riuscito nel mezzo secolo precedente: dividere l'Europa dagli Stati Uniti". A dirlo non è qualcuno obnubilato dall'antiamericanismo o dal pacifismo "senza se e senza ma", bensì Madeleine Albright, che

“La guerra ha diviso come non mai l'America dall'Europa. Ora gli Usa sembrano aver perso «credibilità» e questo è un rischio grosso per tutti



“Una ricerca autorevole dimostra che ben prima dello choc spagnolo sfiducia e sospetti nei confronti di Washington erano cresciuti

Il capolavoro di Bush il mondo ha più paura



era stata segretario di Stato di Bill Clinton. Tra le rovine del dopoguerra iracheno ci sono anche quelle dei pilastri che avevano bene o male salvaguardato la pace mondiale per oltre mezzo secolo. Sono successe altre cose inspiegabili, paradossali. "Gli Stati Uniti non permetteranno che i più pericolosi regimi al mondo ci minaccino con le armi più distruttive al mondo", era stato l'argomento centrale con cui George W. Bush aveva avanzato la sua dottrina della guerra preventiva. Ma poi ci si accorge che potrebbero aver incoraggiato anziché scoraggiare la proliferazione delle armi proibite.



te. Non solo perché viene fuori che gli "amici" pakistani avevano diffuso più tecnologie nucleari di quante Saddam avesse mai sognato. C'è chi teme che nell'azzardo e nel pasticcio iracheno gli Stati Uniti potrebbero essersi giocati qualcosa di ancora più prezioso della loro superiorità militare: la "credibilità" necessaria per smontare collettivamente le altre minacce, in particolare nel caso della Corea del Nord, dove nessuna soluzione è concepibile senza la Cina. Risultati molto migliori si sono ottenuti, in uno sforzo congiunto con l'Europa dalla Libia, senza guerra (la svolta c'era

stata prima di quella all'Iraq), e si potrebbe ancora ottenere con l'Iran.

C'è da stupirsi che al caos negli sviluppi si sia accompagnato un caos nelle percezioni? L'altro giorno l'International Herald Tribune ha pubblicato una ricerca sugli umori del mondo ad un anno dalla guerra, commissionata al Pew Research Center di Washington, istituzione bipartisan, neutra, non sospetta di forzare i risultati delle sue analisi a sostegno di una tesi o l'altra. Hanno sentito 7.500 persone, in nove paesi, tra fine febbraio e inizi di marzo, cioè ben prima del choc spagnolo. Ne vengono fuori cose sconcertanti, da far accapponare la pelle. La sfiducia e i sospetti nei confronti degli Stati Uniti, sulle reali motivazioni della guerra di Bush e sugli effetti stabilizzatori che prometteva, insomma l'incomprensione su cosa si voleva e dove si sta andando a parare, si sono accresciuti rispetto ad un anno fa. Non c'è stato l'effetto "fine con paura" che premia in genere la risoluzione di situazioni di incertezza che si trascinano. A guerra finita continua invece la "paura senza fine". Chi pensava male della fretta di Bush di fare la guerra all'Irak, ora ne pensa peggio. Il numero di coloro che erano disposti a dargli il beneficio del dubbio è ulteriormente calato non solo in Francia (dal 43 al 37%) e Germania (dal 45 al 38), ma anche nell'Inghilterra che era stata convinta da Tony Blair (dal 70 al 58, in soli 9 mesi). Maggioranze schiacciati dell'opinione pubblica, dalla Francia, alla Turchia, alla Russia continuano ad essere convinte che gli Stati Uniti tendono a fare i propri interessi, non quelli del resto del mondo, "non sono stati sinceri" nello sforzo dichiarato di combattere il terrorismo internazionale e invece sarebbero stati guidati da motivi assai più inconfessabili, tipo "controllare il petrolio del Medio Oriente", o addirittura "dominare il mondo". Analoghe maggioranze schiacciati, alla domanda se Washington e Londra abbiano "mentito" o siano state messe fuori strada da involontari "errori di intelligence" sulle armi distruttive di massa di Saddam Hussein, propendono per la prima tesi (solo in America e Gran Bretagna la proporzione tra chi pensa che si sia trattato di errore involontario e chi pensa che ci sia stato inganno è invertita). Nei tre paesi islamici inclusi nell'indagine (Pakistan, Giordania e Marocco) viene fuori anche qualcosa di peggio: non solo c'è diffidenza verso gli Usa e le loro reali intenzioni ma aumenta addirittura il numero di chi pensa bene di Al Qaeda e ritiene "giustificati" gli attentati terroristici contro gli occidentali e gli attentati suicidi in Israele (il 65% in Pakistan, il 55 in Giordania, il 31 persino in Turchia). È vero, il mondo islamico non è esploso con la guerra all'Irak. Ma nemmeno si è verificato l'effetto domino democratico che ci promettevano i neocons. Dopo l'11 settembre 2001 almeno una cosa sembrava chiara: che il mondo intero, compreso la maggioranza di quello musulmano ce l'aveva con gli assassini: persino le frange più islamiche più estremiste erano costrette a inventarsi fantastiche teorie cospirative per scrollarsi il peso dei massacri. Ora non più?

Il Presidente Bush a sorpresa si presenta tra le truppe americane a Baghdad nel giorno del Ringraziamento. A destra i funerali dei soldati italiani uccisi a Nassiriya



L'arresto di Saddam Hussein. In alto carabinieri tra le macerie della palazzina che ospitava i soldati italiani a Nassiriya

• **30 OTTOBRE L'ONU SI RITIRA** Il giorno dopo l'attentato alla Croce rossa a Baghdad, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan annuncia il ritiro temporaneo da Baghdad del personale Onu.

• **12 NOVEMBRE STRAGE A NASSIRIYA** Attentato suicida contro la base del contingente italiano a Nassiriya. Il bilancio è tragico: muoiono 17 militari italiani, due civili e otto iracheni.

• **27 NOVEMBRE IL TACCHINO DI PLASTICA** Visita a sorpresa a Baghdad di Bush che consuma con le truppe americane il pranzo del Thanksgiving Day, con un tacchino rivelatosi poi di plastica.

• **9 DICEMBRE IL GIAPPONE SI ARRUOLA** Il governo di Tokyo decide l'invio di un proprio contingente. L'80% dell'opinione pubblica giapponese è contraria.

• **14 DICEMBRE SADDAM CATTURATO** Dopo una lunga caccia all'uomo, Saddam viene scovato in un buco ad Al Dawr, piccolo villaggio a nord dell'Irak. Bremer: è un grande giorno nella storia dell'Irak.

• **1 FEBBRAIO STRAGE NEL KURDISTAN** Due attentati suicidi a Erbil, nel Kurdistan iracheno: almeno cento persone muoiono all'inizio della festa musulmana del Eid al-Adha.

• **1 MARZO APPROVATA LA COSTITUZIONE** A Baghdad raggiunto un accordo sulla nuova Costituzione provvisoria dell'Irak, che entrerà in vigore il primo luglio, all'indomani del passaggio di consegne dagli americani.

• **2 MARZO LE VITTIME DELL'ASHURA** 181 persone muoiono in una serie di attentati a Baghdad e Kerbala contro le moschee scritte dove si stava celebrando la festività dell'Ashura.

Le armi non trovate e il caso Kelly

Alfio Bernabei

I «45 minuti» che hanno messo nei guai Blair

LONDRA L'opposizione alla guerra era intensa e Tony Blair lo sapeva meglio di tutti. C'era una rivolta tra i deputati del suo partito a Westminster. Molti non credevano alla necessità di un attacco. Perché non dare più tempo agli ispettori? Perché montare una guerra illegale senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite? Tra l'opinione pubblica il «no» oscillava tra il sessanta e l'80 per cento. Oltre due milioni di persone avevano inondato Londra tra Hyde Park e Trafalgar Square nella più grande protesta popolare mai vista nel Regno Unito. «Not in my name», dicevano i cartelli dei manifestanti.

Ma Downing Street sperava nello scenario dall'esito «felice» outcome. Era questo: foto sui giornali con il ritrovamento di armi di distruzione di massa il cui annientamento aveva motivato

l'urgenza di Blair. Altre foto col premier in veste di liberatore accolto a Bassora e Baghdad da folle gioiose al grido di «thank you! thank you!», qualcosa che facesse pensare a scene degne di Lawrence d'Arabia. E, come contropartita geopolitica per placare gli animi dei pacifisti, la carta vincente: una soluzione al conflitto tra israeliani e palestinesi.

Tutto ciò avrebbe consentito a Blair di mettere in imbarazzo i «timorosi» Chirac e Schröder confermando la sua posizione di «number one» tra i leader europei e di dimostrare la validità della special relationship anglo-americana, sia sul piano della piattaforma morale come eco della continuità storica tra i

due paesi nella lotta contro il nazifascismo, sia come preludio di una saggia futura «politica preventiva» contro regimi oppressivi e terroristi internazionali.

Questo scenario si è sfasciato. La foto di Blair con i bambini di Bassora c'è stata, ma chi se la ricorda? Il fatto che le armi non sono state ritrovate invece è nella mente di tutti. I sanguinosi episodi quotidiani che appaiono sui teleschermi della Bbc e dell'Itv evocano una «liberazione» già costata la vita a oltre diecimila civili.

Non c'è traccia della soluzione di pace tra israeliani e palestinesi che Blair aveva promesso. Intanto a Londra e in altre città si è infiltrata nel subconscio una psicologia di paura che non esiste-

va neppure nei giorni delle bombe dell'Ira. «Un attacco è inevitabile» ha detto Sir John Stevens, capo di Scotland Yard. Data la certezza matematica di Sir Stevens quanti sono a pensare: «Se solo Blair, diventato simbolo della guerra, decidesse di lasciare il suo posto a qualcun altro non si potrebbe evitare qualche catastrofe?».

Bisogna tornare alla crisi di Suez del 1956 per trovare un parallelo col Calderone di critiche che sta ribollendo intorno a Blair mettendo seriamente in questione la durata della sua leadership. A un anno dall'attacco tutti vogliono sapere in che giorno esattamente il premier decise di schierarsi con Bush sulla decisione di far guerra. Molti sospettano

che ci fu un accordo tra i due leader, forse all'indomani dell'attacco contro le Torri Gemelle, di colpire l'Irak.

Dopodiché, secondo questa ipotesi, cnicamente e con una serie di inganni, furono montate le campagne per convincere il parlamento di Westminster e l'opinione pubblica che la guerra era necessaria. Da qui la pubblicazione di dossier, firmati da Blair, tendenti a provare che Saddam Hussein aveva armi di distruzione di massa capaci di essere attivate in 45 minuti. E chi poteva contraddire delle «prove» che si dicevano confermate da fonti dell'intelligence? Ma le armi non sono state trovate. Questo ha trascinato il premier in un vortice di interrogativi e messo in questione

la sua credibilità. La sua popolarità è scesa drammaticamente. Nei sondaggi il partito laburista ha perso diversi punti. Sono venute a galla le prove che Downing Street gonfiò i dossier.

Nel luglio dello scorso anno lo scienziato David Kelly confidò ad un giornalista della Bbc che c'erano state delle esagerazioni nel primo dossier mentre già era venuta a galla la farsa del secondo dossier copiato dalla tesi di uno studente.

Oggi l'opinione pubblica si sente ingannata. Blair ha perso due membri del governo, Robin Cook e Clare Short, indignati dalle bugie raccontate sulle armi. Il suicidio di Kelly, le rivelazioni sulle spie inglesi alle Nazioni Unite, i 56 soldati inglesi morti dopo la «fine» del conflitto è il fatto che la situazione in Irak è lungi da una soluzione contribuiscono a dare l'impressione che nella decisione anglo-americana c'è stato un catastrofico errore di giudizio.